Il partito nel Sud: che cosa cambiare e che cosa non smarrire

IL DIBATTITO congressuale nelle Sezioni di Partito della federazione di Lecce ha offerto uno spaccato vivo e reale del grado di adesione alla linea proposta col documento del C.C., dello stesso «stato d'animo» dei nostri iscritti e dirigenti sezionali. Non intendo sviluppare una riflessione compiuta ed organica sul complesso dei problemi che questo dibattito sta sollevando. Mi pare più opportuno far rilevare come accanto a segnali incoraggianti di una rinnovata partecipazione e tensione politica dei compagni, permanga un dato critico relativo alla difficoltà incontrata da non pochi compagni nel discutere le proposte contenute nel documento. Questa insufficienza nella lettura e nella assimilazione del documento rende più agevole, facilita la penetrazione nel dibattito politico congressuale di tesi e interpretazioni esterne che distorcono i reali termini delle nostre proposte, provocando talvolta discussioni artificiose e fuorvianti. A tale difficoltà — che è il segno di un più generale divario, di uno scarto crescente tra elaborazione politica e grado della sua diffusione e acquisizione critica di massa da parte del corpo attivo del Partito — riusciremo a fare fronte solo con un continuo allargamento della partecipazione dei compagni al dibattito e con il loro coinvolgimento nella formazione delle scelte politiche. Nel senso che l'elaborazione delle nostre proposte non può che essere il frutto di uno sforzo creativo e critico che deve poter nascere e svilupparsi dall'alto come dal basso. E su quest'aspetto ancora non ci siamo. A ben vedere infatti, se in molte realtà del Mezzogiorno le nostre organizzazioni fanno fatica a comprendere le cause vere della debolezza del partito e del perché esercitiamo una così scarsa influenza politica ed elettorale, è perché è mancato uno sforzo costante di adeguamento alla realtà che muta e non si colgono a sufficienza le profonde modificazioni intervenute nella società e nello stesso processo produttivo. Di qui la necessità di rivedere alcune nostre proposte, aggiornare l'analisi sociale e culturale e sviluppare una più ricca, qualificata ed estesa iniziativa politica. Allignano ancora all'interno del partito fenomeni di settarismo sociale, atteggiamenti di minoritarismo politico, incomprensioni verso le domande di nuovi ceti sociali e nei confronti delle manifestazioni di partecipazione politica che vengono avanti dai giovani e dalle donne; chiusure conservatrici verso nuove tematiche quali la liberazione dell'individuo, i rapporti interpersonali, la sessualità, i problemi della condizione della donna e dell'anziano, dell'emarginazione urbana, la nuova qualità della vita. Ecco, io credo che all'interno di tutte le nostre organizzazioni non sia più rinviabile realizzare su questi temi un chiaro e limpido confronto di posizioni e anche se occorre — una serrata ma feconda battaglia politica. Così come occorre superare un certo radicalismo intellettualistico che semplifica eccessivamente e sfugge alla necessaria complessità dei problemi. I vizi di economicismo risiedono nel complesso delle questioni e dei limiti politici sopra richiamati, non tanto perché si parla troppo di economia e dei problemi dello sviluppo (forse qui c'è da fare un rilievo critico per l'appannarsi dentro il Partito di alcune questioni come l'agricoltura o per la mancata conoscenza della propria realtà sociale e produttiva causa non ultima di inammissibili pressappochismo ed improvvisazione), ma perché alcuni compagni considerano queste nuove tematiche come estranee alla politica e all'attività precipua delle sezioni. Si fa fatica a comprendere — ad esempio — che parlare nelle nostre realtà di servizi sociali significa toccare al cuore un certo modo di concepire l'uso del denaro pubblico e scuotere il sistema di potere della D.C. Di qui l'esigenza di operare un vero e proprio salto di qualità nella cultura politica del partito (necessità più volte richiamata nel documento del CC), allargandone gli orizzonti, approfondendo conoscenze e capacità di elaborazione.

...Questo è tra l'altro un terreno decisivo, ineludibile, se vogliamo mantenere e sviluppare i caratteri di massa del partito; un partito di massa, moderno, all'altezza dei nuovi compiti e delle sfide aperte grazie anche a noi.

...Mantenere e sviluppare i caratteri del partito come forza popolare, organizzata, di massa non significa perpetuare una tradizione in modo stanco e rituale, né può rappresentare un'esigenza meramente organizzativa, costituendo, invece, un obiettivo essenzialmente politico. Si tratta di rispondere a un tema di bruciante attualità per non disperdere una concezione faticosamente acquisita secondo cui la politica è un patrimonio di massa, collettivo e non un fatto elitario da delegare a ristretti e privilegiati gruppi. Si tratta di connettere lo strumento partito alla costruzione dell'alternativa democratica, alla prospettiva di rinnovamento democratico e socialista del paese, all'idea di nuovo internazionalismo; di rispondere all'esigenza di far vivere la democrazia politica, il protagonismo delle masse, la stessa nostra concezione del socialismo attraverso il partito di massa.

Bisogna al tempo stesso superare sospetti e diffidenze dinanzi all'articolarsi di associazioni e di movimenti i più diversi presenti nella società. Occorre aprirsi e comprendere le nuove forme dell'impegno politico, la spinta a fare politica in modo diverso e originale. Questo è stato ottenuto grazie anche a noi ed è il segno di un arricchimento positivo della democrazia italiana, della spinta alla partecipazione attraverso modi e forme lontani anche dalla nostra tradizione. Ma a me non pare che tutto ciò possa significare un affievolimento del ruolo del PCI che è chiamato — questo sì — ad affinare le sue capacità, ad esercitare una reale unificazione e sintesi politica, a rendere più stringente ed acuta la sua proposta programmatica. Si parla e si scrive, giustamente, di partito laico.

...Laicità del partito deve significare — a mio parere — mantenere ed esaltare la nostra autonomia culturale e politica, precisare la proposta programmatica di trasformazione e di governo della società e delle istituzioni, rinnovare la nostra concezione del marxismo che rifugge dal dogmatismo e dall'ossificazione dottrinale e ideologica. Io vedo qui uno degli aspetti decisivi della militanza.

Sandro Frisullo
segretario della Federazione di Lecce

L'esperienza della socialdemocrazia sconta un limite di paternalismo

TRA I FATTORI che hanno maggiormente contribuito ad alimentare l'attuale distacco dei cittadini dalla politica e al permanere ed estendersi di fasce di delusione e scetticismo — in netto contrasto con quanto contrassegnava la vita politica italiana nella metà degli anni 70 — si può includere il graduale ma inconfutabile declino imposto con la politica della «governabilità» (ma anche negli anni immediatamente precedenti) alla affermazione della partecipazione democratica a tutti i livelli e in tutti i settori dove sono stati costituiti gli organi elettivi collegiali. Questo momento negativo si deve anche, ovviamente, al tipo di compromesso che ha retto la Costituzione e le funzioni degli organi di partecipazione democratica e, non per ultimo, agli orientamenti conservatori e alle strumentalizzazioni delle forze politiche cui è toccato gestire l'introduzione e il funzionamento di questa importante innovazione inserita nella vita politica e sociale italiana.

Senza farne un mito, a me sembra che la funzione effettiva di questi organismi quali strumenti di allargamento della democrazia e di partecipazione dal basso per affermare un rapporto nuovo e diverso da quello attuale tra governati e governanti, resti un punto fermo, valido per dare maggiore concretezza all'idea dell'alternativa al sistema di potere della DC, ma anche per sostituire ad esso un sistema diverso in cui il peso e la volontà del cittadino conti sempre e non soltanto ogni 5 anni allorché si tratta di rinnovare la delega elettorale.

A mio avviso l'argomento potrebbe avere anche un valore più generale. E mi spiego. Se sono comprensibili — io dico chiare — le nostre osservazioni sui regimi costruiti nei paesi dell'est europeo, in primo luogo proprio in relazione al ruolo del cittadino e al suo inalienabile diritto alle libertà individuali e collettive, meno chiare e meno dibattute mi paiono le distinzioni che per la nostra prospettiva di rinnovamento socialista e democratico della società si dovrebbero fare nei confronti della prassi e degli orientamenti politici e teorici delle socialdemocrazie occidentali. La lacuna maggiore al riguardo investe infatti appunto il ruolo del cittadino, i limiti della sua libertà individuale e collettiva e molteplici condizionamenti materiali, prima che ideologici e propagandistici, cui esso è sottoposto.

Tra queste distinzioni non può mancare il riferimento alla partecipazione democratica e anche — nelle condizioni date — ad un sistema di organismi collegiali eletti dal basso che dovrebbe sorreggere questa partecipazione. Il discorso è certamente lungo e varrebbe la pena approfondirlo poiché ogni partito socialdemocratico ha la propria specificità, la propria storia, le proprie tradizioni. Ma tutti, o quasi, hanno teso dare un fondamento paternalistico al loro rapporto con i cittadini e il loro elettorato. I loro programmi riformatori presupponevano una azione politica decisa e anche una lotta dura contro gli oppositori, sono però rimasti quasi sempre lettera morta o sono falliti — come è successo al programma di riforme sostenuto da Willy Brandt 13 anni fa — proprio perché le masse popolari e i cittadini non sono stati chiamati a sostenerli. La mancanza di questo continuo rapporto di partecipazione democratica, tipica dei paesi dell'Europa occidentale, favorisce quel clima di distacco e di scetticismo di cui parlavo all'inizio, in cui hanno potuto determinarsi scandali a ripetizione, sistemi di corruzione, errori politici gravi, per non parlare del metodo verticistico della direzione politica.

Queste cose non sono soltanto un tratto caratteristico della cronaca politica italiana. Basta leggere la stampa quotidiana degli altri paesi europei — e degli stessi Stati Uniti — per costatare che si tratta di un male molto diffuso e di cui evitano di parlare i grandi giornali di informazione italiani e la stessa RAI-TV. Un male che contrassegna le varie società dell'Europa occidentale in cui la socialdemocrazia, sia come forza di opposizione, sia come forza di governo, ha lasciato una impronta propria soprattutto nella costruzione di un tipo di rapporto tra il cittadino e le istituzioni di governo che poi si riflette nell'ostacolare il rinnovamento di settori fondamentali della società, della politica, della economia, della cultura. Un approfondimento in proposito potrebbe essere di grande utilità per chiarire a noi e agli altri cosa noi comunisti italiani intendiamo per «terza via».

Dino Pellicciа
Sezione Monteverde Vecchio - Roma

Ma davvero ci crediamo nel ruolo dei ceti medi produttivi?

IL DOCUMENTO congressuale, pur costituendo sull'argomento un'elaborazione avanzata rispetto ai congressi precedenti, dedica ai ceti imprenditoriali uno spazio troppo esiguo e senz'altro inferiore a quello dedicatogli nei passati congressi.

Non a caso l'argomento non mi risulta sia elemento di dibattito e di confronto nei congressi e nelle stesse tribune congressuali dell'*Unità* e di *Rinascita*. Ho notato sulla questione un unico intervento del compagno Mauro Ulivi.

La mia impressione è che, al di là dell'elaborazione teorica, l'attenzione che il PCI ed i propri organi di stampa dedicano ai problemi di questo comparto produttivo sia venuta diminuendo rispetto ad un recente passato.

Calano le iniziative politiche nei confronti dei ceti medi produttivi, gli spazi dati dall'*Unità* alle iniziative ed alle proposte delle organizzazioni sono scarsissimi, non esiste una rubrica fissa che tratti i numerosi problemi in materia di credito, previdenza, fisco, ecc. che i milioni di piccoli e piccolissimi imprenditori industriali, artigianali e commerciali hanno.

In alcuni casi non si fa sufficiente chiarezza, come sul deficit dell'INPS che sarebbe causato dai lavoratori autonomi, ignorando contemporaneamente che il bilancio delle gestioni degli artigiani e dei commercianti è stato per il 1982 in attivo (110 miliardi in attivo per la gestione artigiani) e questi lavoratori, pur versando da due anni il proprio contributo proporzionalmente al reddito prodotto, continuano a percepire una pensione largamente inferiore alla minima dei lavoratori dipendenti, ora minacciata anche dalla mancata integrazione al minimo.

Anche sulle questioni fiscali sarebbe auspicabile un maggior confronto, evitando di buttare la croce su queste categorie, in cui indubbiamente permangono fasce di evasione, ma che sono anche oberate da un sistema fiscale macchinoso, burocratico ed estremamente severo con gli errori fiscali.

Sono estremamente preoccupato, lavorandovi quotidianamente, per l'orientamento di queste categorie, in cui emergono atteggiamenti antisindacali come mai in passato, e se è pur vero che ultimamente, come nel caso della grande manifestazione degli artigiani a Roma il 18 gennaio, si sono avuti positivi segnali di mobilitazione e di capacità di elaborare concrete proposte, se queste verranno a lungo disattese da parte del movimento sindacale, il rischio che si inseriscano altri interlocutori in funzione magari demagogica ed antisindacale per diffondere questo tipo di atteggiamenti sfiduciati e qualunquisti, è assai concreto.

Viviamo una fase estremamente tesa e difficile contrassegnata da tensioni acute, da un tentativo di attaccare e di isolare il movimento operaio e più in generale di dividere e colpire l'insieme delle forze produttive. Occorre valorizzare anche quegli imprenditori che non solo hanno fatto la scelta di non disdettare a suo tempo gli accordi della scala mobile, non solo hanno firmato i nuovi contratti, ma hanno anche prodotto 12.000 nuovi posti di lavoro nel corso del 1982.

I comunisti devono perciò sforzarsi per evitare battute «facilone» e politicamente errate che spesso circolano nelle nostre sezioni, ma soprattutto devono lavorare affinché anche all'interno del movimento sindacale emergano una linea ed una strategia originali nei confronti delle piccole imprese.

Lo stesso partito, che pure conta forze ampie e qualificate nel settore, dovrebbe prendere alcune iniziative di larga risonanza, su cui chiamare al confronto le altre forze politiche e sociali.

A queste considerazioni il rilancio di una politica di alleanza può portare un contributo originale alla nostra proposta di alternativa democratica al sistema di potere creato dalla DC.

Nicola Caprioni
del Comitato regionale ligure

Il rapporto con il PSI si misura sui contenuti di una alternativa

L'ALTERNATIVA democratica, tema centrale del dibattito congressuale, può realmente tradursi in una efficace iniziativa politica, solo se si riuscirà ad arricchire questa proposta di contenuti politici, tali da imprimere una svolta nell'azione di lotta del movimento operaio, delle forze politiche e sociali.

Bisogna evitare di schematizzare la nostra proposta, in una semplice proposta di schieramento.

Ritengo infatti che l'attuale situazione politica, le posizioni dei vari partiti in primo luogo quella del PSI, non consentono di poter determinare una svolta politica nel nostro Paese basando l'iniziativa solo su uno stretto ed organico rapporto col PSI, senza valutare attentamente cosa oggi rappresenta questo partito, la sua collocazione politica, l'area sociale che tenta di coprire con le sue scelte, la sua caratterizzazione più marcatamente liberal-democratica che socialdemocratica.

Non c'è né da scandalizzarsi, né tantomeno da erigersi a giudici inappellabili, condannando il PSI.

C'è da riflettere, politicamente, storicamente, culturalmente, tenendo conto che il nuovo PSI non è una moda craxiana; rappresenta invece una area politica molto più estesa dello stesso partito socialista, che si pone il problema dell'alternativa al sistema di potere democristiano, come problema politico reale anche senza avere individuato con certezza ancora le forme ed i mezzi per determinare questo cambiamento.

Ritengo quindi opportuno in questo contesto sviluppare la nostra iniziativa individuando soprattutto i contenuti della nostra battaglia politica di alternativa democratica.

La battaglia per un nuovo indirizzo economico, basato soprattutto sul riconoscimento del ruolo della funzione del movimento dei lavoratori (operai, tecnici, quadri, impiegati), nello sviluppo economico del Paese, sul ruolo dello Stato nella programmazione economica, cominciando a rendere produttive le aziende di Stato a partecipazione statale, il risanamento dell'economia, il drastico taglio dell'assistenzialismo economico, l'inversione nella produzione economica, privilegiando le scelte realmente produttive, sono i filoni per creare le condizioni per una giusta convergenza di molti strati sociali e conseguentemente di molte parti politiche per una reale alternativa al sistema di potere attuale.

L'alternativa passa quindi innanzitutto sulle capacità propositive e di lotta che il nostro Partito saprà creare, nella direzione economica, nell'ammodernamento e sburocratizzazione degli apparati statali, nel decentramento del potere legislativo, nel riconoscimento del ruolo e della funzione degli Enti Locali ed in primo luogo dei Comuni.

La moralizzazione della vita pubblica, la lotta alla lottizzazione a tutti i livelli sono altri momenti di raccordo di grandi aree politiche e sociali oggi disaffezionate ai partiti ed in parte alle stesse istituzioni democratiche per l'abuso che si è fatto a tutti i livelli delle lottizzazioni e per l'eccessivo soffocamento delle istituzioni da parte dei partiti.

L'alternativa democratica può essere realmente tale se saprà ancorare alle proposte politiche nuove, di grande sviluppo democratico, forze, gruppi, movimenti che sentono anche loro questa necessità, ma che finora non hanno trovato nella battaglia politica le giuste forme di alleanza e di lotta comune.

Nel nostro Paese, nell'attuale situazione non basta da solo né il 51% né il 60%, né bastano schieramenti politici chiusi per determinare una reale inversione nella direzione politica, c'è invece bisogno di un grande movimento unitario, che abbia al centro quale forza trainante il movimento dei lavoratori, e che sia capace nell'azione politica di unificare gli interessi di altri strati sociali ai propri obiettivi di lotta.

Anche il Partito deve cambiare. Dobbiamo superare ed in fretta i dibattiti accademici inconcludenti che accompagnano tante volte la vita delle sezioni, dei Comitati cittadini, ecc.

Bisogna costruire le condizioni affinché la sezione acquisti veramente quel ruolo di direzione e di azione politica sul territorio, avviando una seria politica nella formazione dei gruppi dirigenti.

È urgente definire il ruolo delle zone, così come sono non vanno per niente bene, sono un doppione spesso sbiadito, burocratico delle stesse Federazioni e comunque non funzionali; o si dà ad esse vere e proprie deleghe politiche ed organizzative, oppure si arrivi al più presto al loro superamento.

Gli stessi Comitati cittadini sono legati al futuro delle zone, se le zone avranno funzioni specifiche, così come mi auguro, è opportuno superare questo organismo che ormai di fatto non incide per niente nella formazione delle linee politiche e nelle scelte nel Partito sul territorio.

Un'altra articolazione delle idee, il riconoscimento delle posizioni diverse, la costituzione di maggioranze e minoranze su determinate questioni o scelte politiche, nel rispetto «democratico» del centralismo democratico, sono oggi esigenze reali, che nascono dalla convinzione che è necessaria ed urgente la ripresa di una seria, ed incisiva battaglia politica, ma anche dalla necessità di creare le condizioni affinché la svolta che vogliamo imprimere alla situazione attuale si attui con il pieno coinvolgimento di tutti, con un dibattito ampio, franco, aperto, democratico, e con un Partito moderno, capace di organizzare nella sua battaglia ampi strati della società.

Pasqualino Di Leva
Sezione Gramsci, Sesto S. Giovanni

Non è utopia costruire oggi una cultura della pace

«SONO ormai venticinque anni che tutta l'Europa si arma in misura sino ad oggi mai vista. Ogni grande potenza cerca di superare l'altra in potenza militare e preparazione bellica (...) Tuttavia i ceti popolari — che, in tutti i paesi, forniscono quasi esclusivamente la massa dei soldati e le persone che pagano le imposte — invocano il disarmo. Non di meno lo sforzo ha raggiunto ovunque un livello tale che le forze — qui le reclute, là i denari, in un terzo luogo entrambi — cominciano a mancare. Non vi è dunque alcuna uscita da questo vicolo cieco, all'infuori di una guerra devastatrice quale il mondo non ha mai conosciuto?».

Sembrano parole pronunciater da qualche attuale governante europeo o da qualche intellettuale pacifista: ed invece sono state scritte nel 1893 sul «Vorwärts» di Berlino, nientedimeno che dal collaboratore di Marx, Friedrich Engels. Pur essendo trascorsi quasi cent'anni, queste annotazioni conservano la loro pregnanza e la loro bruciante attualità, soprattutto se al posto di «Europa», scriviamo «mondo».

Di fronte a questa allarmata e allarmante prospettiva, Engels però rifiutava l'atteggiamento indifferente e passivo di chi credeva che non esistessero sbocchi a questo piano inclinato degli armamenti a catena. Al contrario, si faceva portavoce e fautore di una posizione (che dovrebbe essere di tutti i veri socialisti) intransigentemente pacifista e possibilista («Io affermo: il disarmo, e con ciò la garanzia della pace, è possibile; esso è realizzabile persino in modo relativamente facile»). Sono parole che dovremmo far nostre in ogni momento della nostra battaglia politica.

Questo non vuol significare che, di fronte al problema della pace, tutti gli altri problemi dovranno scomparire o passare in second'ordine; significa semplicemente che la lotta deve essere portata *contestualmente* su due piani diversi ma complementari: quello nazionale e quello internazionale. Privilegiare l'uno o l'altro significa esser rispettivamente miopi o presbiti, in ogni caso inadeguati all'altezza della posta in gioco. Non c'è bisogno di scomodare Russell o Einstein per capire che viviamo in una realtà storica nella quale — come ammoniva un celebre scienziato dopo Hiroshima — «o l'umanità cambia modo di pensare, o il suo destino è la catastrofe»; per cui (sono parole di padre E. Balducci) «è necessario un salto di qualità, una nuova concentrazione della coscienza umana, cioè un punto di riferimento delle coscienze a partire dal quale sia possibile prendere possesso dei dinamismi della società».

Qual è, quale deve essere questo punto di riferimento delle coscienze? La presa d'atto — seguendo il ragionamento di Balducci che condivido appieno — che «la guerra è uscita definitivamente dalla sfera della ragione» e che quindi è necessario costruire una cultura della pace che contempli al suo interno una rottura col passato e la possibilità di un recupero dell'utopia, intesa non come sogno avveniristico (e quindi irrealizzabile) ma come rifiuto di assoggettarsi ai fatti, alla realtà come essa è, ritrovando quella capacità di guardare oltre verso un non-ancora che, però, *potrà essere* se lo desideriamo veramente. Ma se un punto di riferimento delle coscienze è necessario, bisogna pure aggiungere che esso non è sufficiente, in quanto elemento essenziale per sviluppare una cultura della pace è anche lo sviluppo di quel vasto movimento di cui fanno parte attiva comunisti, socialisti, laici e cattolici. (A questo proposito è bene chiarire che sono infondate e ridicole le accuse di strumentalismo rivolte al movimento, perché è oramai un fatto acquisito da tutti che la pace è una e indivisibile).

La posizione del PCI è, sotto questo profilo, estremamente chiara: «La grande forza del nuovo movimento per la pace sta nell'avanzare le proprie richieste sia verso Ovest che verso Est, nell'indicare obiettivi di disarmo che non favoriscano né un blocco né l'altro, nell'impegno per superare la divisione del mondo in blocchi militari, nell'affermare il nesso con la lotta per l'indipendenza e la libertà di tutti i popoli» (Documento precongressuale).

La semplicità e la trasparenza di queste affermazioni non deve però farci dimenticare — come recentemente ricordava con il solito ma lucido pessimismo N. Bobbio — che un conto «è capire che esiste una via d'uscita (...) altro sapere come raggiungerla», poiché «noi siamo come viandanti in un labirinto, sappiamo soltanto che c'è una via d'uscita, ma non sappiamo ancora *dov'è*».

Alla scoperta o al ritrovamento di questa via il nostro partito è impegnato da anni ed il sedicesimo Congresso è chiamato a dare una risposta concreta a tutti questi problemi, rintracciando i mezzi e le idee adeguate per una lotta senza quartiere contro la guerra e per l'affermazione di una pace duratura e incondizionata.

Antonio Leucci
Sezione «Marx», Trepuzzi (Lecce)

Le lotte contro la camorra parlano di alleati dimenticati

LA «PROTESTA» degli artigiani e dei commercianti napoletani contro la camorra e il racket è stata un'esaltante «momento» di lotta che è riuscito a coagulare intorno all'obiettivo una serie sconfinata di alleanze. Hanno aderito, tra l'altro, l'amministrazione comunale di Napoli, CGIL-CISL-UIL, ACLI, la Chiesa cattolica, l'Unione industriale, i partiti politici democratici, ecc.

La città e la provincia tutta sono state solidali con la lotta degli artigiani e dei commercianti.

La «protesta» ha riaffermato, ancora una volta, la ferma volontà di liberarsi del gioco della delinquenza organizzata e non; ma ha anche affermato la ferma determinazione di porre al centro del dibattito nazionale la «questione Napoli».

Le proposte delle organizzazioni sindacali di categoria (ASCOM, Confesercenti, ICAR per i commercianti e CNA, CGIA, CASA e CLAAI per gli artigiani) parlano di un «progetto integrato» che vede da una parte il rafforzamento e la specializzazione dei tutori dell'ordine e dell'altra interventi e programmazione economica che tendono a qualificare e sviluppare tutto il settore del terziario avanzato. Sappiamo tutti che la partita contro la camorra ed il racket non si vince solo con una sorta di militarizzazione delle nostre città. Il nodo di fondo è politico, investe le scelte economiche, riguarda gli sbocchi che si è in grado di dare a centinaia di migliaia di giovani senza lavoro, dipende dalle prospettive e dalla fiducia che si riesce a costruire per l'artigianato, la piccola e media industria, per il turismo. Quest'ultima è l'altra faccia della medaglia. Oggi la camorra frena lo sviluppo produttivo e l'allargamento aziendale con conseguenze gravissime per la produzione e per l'occupazione.

L'artigianato a Napoli e provincia conta circa 37.000 aziende con più di 100.000 addetti e con una capacità di adattamento e di flessibilità economica da garantire, nonostante la grave crisi economica, i livelli occupazionali. Ma le possibilità di allargamento della base produttiva ed occupazionale sono molteplici, sempreché si verifichi una svolta nella politica economica e negli interventi straordinari.

La lotta degli artigiani e dei commercianti napoletani è voluta essere, soprattutto, un richiamo civile a tutte le istituzioni, alle forze politiche democratiche, affinché concentrino tutti i loro sforzi sulle problematiche generali di Napoli e della Campania. Il contrario di questo potrà, in seguito, sfociare in una rivolta reazionaria.

La camorra si presenta sul «mercato» con una propria «ideologia aberrante» fatta di culto della violenza e di facile arricchimento per molti giovani, e con una funzionalità, senz'altro, superiore alle strutture dello Stato. Questa «ideologia aberrante» e questa funzionalità trovano terreno privilegiato nella disoccupazione di massa e nella disgregazione sociale di queste aree del Mezzogiorno.

Questo civile richiamo è indirizzato, anche, al nostro Partito che deve porre al centro del suo dibattito congressuale la volontà delle popolazioni meridionali di liberarsi dalla delinquenza e proporsi come nuovi «soggetti» per un diverso sviluppo.

Oggi gli artigiani e i commercianti sono i naturali alleati della classe operaia nel progetto di alternativa. La loro civile lotta, la loro unità, cementata nei giorni della protesta, la loro fermezza democratica contro intrusioni reazionarie, lo dimostrano. L'alternativa nel Mezzogiorno passa con la classe operaia, con i giovani e le donne, con gli intellettuali ma anche con gli artigiani ed i commercianti. Purtroppo, ancora molti sono i ritardi del Partito nel Mezzogiorno, che bisogna registrare.

Queste categorie che producono ricchezza sono spesso additate solo come evasori fiscali e creatori di lavoro nero.

Superficialità di analisi e poca conoscenza demandano, molto spesso, solo alle «organizzazioni di categoria» i problemi di queste categorie, sottovalutando le potenzialità organizzative e di lotta.

La lotta degli artigiani e commercianti napoletani non è una protesta corporativa ma la miccia per un movimento diverso e più esteso che può aprire una nuova stagione nel Mezzogiorno.

«Addà passà a nuttata» dice Eduardo. La nottata passerà ed arriverà il giorno se, a Napoli e nel Mezzogiorno, contro la camorra ed il racket si riuscirà a costruire un grande movimento nazionale fatto di giovani, studenti, operai, artigiani e commercianti.

Achille Capone
Sezione Stella, Napoli

l'Unità

abbonamenti 1983

Conoscere e sapere di più

Come abbonarsi:
rinnovate o sottoscrivete il vostro abbonamento versando l'importo sul c.c.p. n. 430207 intestato a l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano. Oppure tramite assegno, vaglia postale o ancora presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità».

TARIFFE D'ABBONAMENTO 1983

ITALIA		6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
7 numeri	[illegible]	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	[illegible]	56.500	[illegible]	[illegible]	[illegible]
5 numeri	[illegible]	[illegible]	[illegible]		
4 numeri	[illegible]	43.000			
3 numeri	[illegible]	[illegible]			
2 numeri	[illegible]	23.500			
1 numero	[illegible]	12.000			